

# Pace con mezzi pacifici. Galtung oggi

Johan Galtung, *Pace con mezzi pacifici*, Esperia, Peschiera Borromeo, 2000, pp. 512 (1996).

## Parole chiave

Pace positiva, democrazia, de-umanizzazione

Lidia Lo Schiavo è professoressa associata di Sociologia generale, Università di Messina (loschiavo@unime.it)

La domanda di ricerca a cui ho inteso rispondere in questa nota critica è la seguente: quali strumenti euristici può offrire l'importante contributo della teoria della pace con mezzi pacifici di Johan Galtung per una comprensione critica del momento storico-politico che stiamo attraversando? Questo stesso interrogativo potrebbe anche essere riformulato in questi termini: qual è l'attualità del pensiero del fondatore dei *Peace Research Studies* rispetto alla ri-esplosione di gravi conflitti e alle crisi in atto nella sfera della politica globale, oggi? Per provare a rispondere a questa domanda, ho articolato una ricognizione critica di alcuni dei suoi lavori. I due testi principali che introducono all'opera di Galtung presi a riferimento in questa nota critica sono una sinossi complessiva dei suoi studi sulla pace, pubblicata, in edizione originale, nel 1996, e un testo del 1989 in cui affronta l'analisi del conflitto Israelo-Palestinese alla ricerca di una possibile soluzione non violenta,

unitamente ad altri testi, che verranno via via citati. In premessa, è utile chiarire che Galtung, un intellettuale del Novecento che di quel secolo ha attraversato due guerre, la Seconda guerra mondiale e la guerra fredda non combattuta ma vinta dal blocco occidentale, in realtà ha condiviso con noi il primo quarto del terzo millennio: è infatti recentemente scomparso il 17 febbraio del 2024, all'età di 94 anni.

Il Novecento ha generato i due più gravi conflitti della storia contemporanea per numero di vittime ed estensione, ma ha visto anche, al momento della pace, l'istituzionalizzazione dei diritti umani e della comunità internazionale delle Nazioni Unite, che ha ridefinito gli assetti della politica internazionale. Testimone e attore di questi processi, Galtung intreccia la sua vicenda biografica e formativa con quella di Gandhi, il cui metodo non violento egli studia sin dai primi anni della sua formazione. La non-violenza, infatti, prima ancora che argomento di ricerca, è stata per Galtung pratica di vita, posto che, come raccontano le biografie, preferì sei mesi di carcere piuttosto che venir meno alla sua scelta di svolgere il periodo di servizio civile aggiuntivo impegnandosi solo in attività per la pace. Ed è in questo periodo che approfondisce i suoi studi su Gandhi, scrivendo un libro in collaborazione con il suo mentore, il filosofo norvegese Arne Naess, che lo introdurrà agli studi sull'ecologia profonda. Nel 1969 si reca in India dove soggiorna presso il *Gandhian Institute* di Varanasi, dove raccoglieva il materiale per un nuovo studio su Gandhi, tradotto poi in italiano con il titolo di Gandhi oggi (Galtung 1987), in cui segue un approccio sistematico alla teoria e alla pratica della non-violenza, cui tanto si deve la sua concettualizzazione del metodo di trascendenza dei conflitti, e la sua lettura complessa del conflitto come dimensione della realtà che esprime bisogni, aspettative, contraddizioni che possono essere affrontate e trasformate. Un incontro fondamentale di Galtung con un altro uomo di pace del Novecento è quello con Danilo Dolci, il Gandhi siciliano, negli anni Cinquanta e Sessanta, gli anni della pratica non violenta di contrasto alle mafie, di lotte a fianco dei lavoratori. Galtung si farà anche interprete della domanda di auto-determinazione e auto-sviluppo dei Sud del mondo: dopo la formazione alla Columbia University tra

la fine degli anni Cinquanta e l'inizio degli anni Sessanta (con Sorokin, Lazarsfeld, Merton), avrebbe infatti soggiornato in Cile, poi in Rhodesia nel 1965 per studiare la situazione dell'apartheid, per poi svolgere il ruolo di *visiting professor* in Uganda, Egitto, Giappone, Gran Bretagna, Cuba, India, Romania, Svizzera. Nel 1959 fonda il PRIO, l'*International Peace Research Institute* in Oslo e nel 1964 la rivista *Journal of Peace Research*. Ha operato come consulente itinerante di organizzazioni internazionali quali l'Unesco, le Nazioni Unite, l'OECD, il Consiglio d'Europa. Nel 1993 fonda il network di studiosi per la risoluzione dei conflitti *transcend.org*, in cui applica la prospettiva olistica nell'analisi delle formazioni conflittuali, sviluppando l'approccio della trascendenza e trasformazione dei conflitti attraverso il metodo non violento e lo sviluppo di conoscenza critica: la creatività è la chiave per la trasformazione dei conflitti, laddove trascendere per Galtung significa ridefinire la situazione in modo che le incompatibilità si aprano a nuove prospettive. Il network *Transcend* si è accreditato come gruppo internazionale di studiosi-mediatori in grado di trattare conflitti a diversi livelli.

Come chiarisce lo stesso Galtung in un passaggio di uno dei testi qui messi a tema, gli studi sulla pace sono un prodotto della guerra fredda, o, per meglio dire, “la ricerca sulla pace, quando venne istituzionalizzata nei tardi anni Cinquanta, era ovviamente in parte figlia della Guerra (Pace!) fredda” (p. 487). In particolare, la teoria della pace con mezzi pacifici è posta alla base di una rifondazione, quella appunto a opera di Galtung, degli studi sulla pace negli anni Sessanta dopo la fase istituyente degli anni Cinquanta. Come precisa in particolare Fossati (2024), nell'immediato dopoguerra la *Peace Research* era stata fondata negli Stati Uniti da Kenneth Boulding; Galtung si sarebbe allontanato dall'approccio behaviorista della scuola americana della *peace research* per dare corpo a una teoria molto più complessa, a partire dalla discontinuità netta nella definizione del concetto di pace, non più intesa come assenza di guerra – il concetto di pace negativa –, ma come pace positiva, intesa come piena realizzazione di tutte le potenzialità umane, legando quindi saldamente il concetto di pace a quello di sviluppo, di cui ha inteso dare un'accezione critica. Dalla

lettura del testo, emerge il nesso costitutivo posto da Galtung alla base del suo approccio olistico, globale alla teoria della pace, con una teoria critica dello sviluppo, caratterizzata da un'interpretazione che potremmo definire post-coloniale, nonché da una chiara sensibilità ecologico-politica, per usare due espressioni del pensiero critico contemporaneo nelle sue declinazioni più attuali.

Galtung stigmatizza gli effetti dell'isomorfismo sul piano dei modelli economici esportati aggressivamente dagli attori egemoni occidentali in termini di processi di privatizzazione e di riduzione delle misure redistributive di welfare (p. 100). L'autore affronta ampiamente la tematica delle disuguaglianze strutturali in lavori specifici (Galtung 1977). In questa cornice emerge, infatti, come la disuguaglianza sia da annoverarsi tra le più rilevanti forme di violenza strutturale, che a sua volta consegue ad un sistema di dominio di carattere imperialistico, basato su un peculiare rapporto, profondamente asimmetrico, tra nazioni, che tende a riprodursi nel tempo grazie alla presenza di un avamposto che "il centro della nazione centrale costituisce nel centro della nazione periferica" (ivi, p. 4). In questo senso, Galtung riprende in buona parte gli schemi concettuali dei teorici neo-marxisti della dipendenza.

Una definizione olistica della violenza, del conflitto e della pace, e una teoria globale degli studi sulla pace connotano al tempo stesso la prospettiva epistemologica e gli elementi sostantivi della teoria di Galtung, quali la sua critica del patriarcato e della violenza di genere, intesi come manifestazione della violenza strutturale, nonché principale ostacolo della pace positiva e allo sviluppo umano, così come anche una critica della violenza generazionale e del potere gerontocratico per ciò che riguarda la preservazione e la riproduzione dell'ambiente. In particolare, la lotta delle donne contro il dominio maschile appare agli occhi di Galtung come una delle più rilevanti manifestazioni dell'uso del metodo non violento per il perseguimento di obiettivi trasformativi a contrasto della violenza, nelle sue diverse forme, diretta, strutturale, culturale.

Galtung ha ben chiarito lo statuto epistemologico e sostantivo dei suoi studi per la pace, a partire dalla definizione del concetto: "la pace è l'essenza/la riduzione della violenza di qualunque genere. La pace è

la trasformazione non violenta e creativa dei conflitti. Per entrambe le definizioni vale quanto segue: il lavoro per la pace consiste nella riduzione della violenza con mezzi pacifici. Gli studi sulla pace sono lo studio delle condizioni del lavoro per la pace” (p. 19). Il triangolo ‘diagnosi, prognosi, terapia’ esemplifica il rapporto che per Galtung sussiste tra dati empirici, valutazione critico-normativa e progettualità. Gli studi per la pace seguono un approccio olistico che supera gli steccati disciplinari, posto che il problema della violenza, nelle sue diverse forme, diretta, strutturale e culturale-simbolica, è troppo ampio per poter essere affrontato entro gli angusti limiti di specializzazioni accademiche come gli studi strategici, la diplomazia o anche gli studi giuridici. Il sociologo e matematico Galtung respinge il modello avalutativo weberiano; prende le distanze da una sociologia di matrice sistemica che ignora o sottovaluta il gradiente verticale che caratterizza i rapporti sociali in termini strutturali; individua una definizione del conflitto tripartita in relazione alla quale è necessario risalire dal comportamento agli atteggiamenti, fino alle contraddizioni inconsce in termini di dilemmi e di dispute, ovvero di conflitti generati da scopi incompatibili tra loro o dalla coincidenza di scopi asimmetricamente accessibili. Si tratta di una configurazione del conflitto il cui trattamento richiede capacità conoscitive e trasformative-creative disponibili proprio grazie a un approccio olistico. La pratica della pace con mezzi pacifici può includere *elites*, istituzioni, movimenti, cittadini, mentre i canali di comunicazione tra questi attori e ambiti devono tendere alla trasparenza, alla multi-direzionalità, all’apertura. Aprire alla conoscenza del passato (il vertice diagnostico del triangolo diagnosi-prognosi-terapia) significa anche tenere aperta la porta del futuro, dell’immaginazione, dell’utopia (prognosi), e agire maieuticamente attraverso strumenti terapeutici adeguati, volti a far emergere alla consapevolezza degli attori le contraddizioni che producono la relazione conflittuale, condizionando comportamenti e atteggiamenti.

In un altro testo (1986), Galtung affronta il problema della sicurezza internazionale negli anni Ottanta, in una fase cioè caratterizzata dall’intensificazione del conflitto bipolare, proponendo un modello di

difesa difensiva, ovvero il trans-armo, inteso come trasformazione degli armamenti in termini esclusivamente difensivi, sul modello dei paesi neutrali come la Svizzera e la Svezia: una prospettiva questa molto lontana dall'essere attuata. Come attestato da diversi report del Sipri (2023; 2024), l'indebolirsi degli strumenti giuridici internazionali per il controllo degli armamenti, la diffusione di una cultura della sicurezza declinata in termini offensivi, la ripresa della corsa agli armamenti (convenzionali e nucleari), specie con il conflitto ucraino, anche grazie all'accelerazione impressa dalle nuove tecnologie, danno idea di quale sia la distanza da colmare oggi rispetto ai progetti di trans-armo/difesa difensiva prospettati da Galtung.

Eppure, la diffusione della democrazia nel mondo, in particolare dopo la guerra fredda, era apparsa come il più sicuro presidio e lo strumento più efficace per il raggiungimento della pace. A sostenere questa prospettiva, c'è la regolarità empirica della pace per coppie di Stati democratici, ossia l'assenza di guerra nei rapporti degli Stati democratici tra loro, ovvero anche, in senso più ampio, la coincidenza tra la diffusione della democrazia nel mondo e il corrispondente ridursi delle guerre. Questo scenario è sembrato concretamente comprovato sul piano fattuale in particolare subito dopo la guerra fredda, cui seguì una cospicua ondata di democratizzazione nel mondo (Bonanate 2001; Foradori 2007).

In realtà, come argomentano i report annuali di Freedom House, stiamo ormai attraversando il diciottesimo anno consecutivo di recessione globale della democrazia, con il ridursi del numero dei Paesi democratici e il tendenziale aumento dei regimi autoritari, ovvero dei regimi parzialmente liberi, fenomenologia questa di un riflusso democratico, cui si aggiunge la progressiva crisi e delegittimazione degli interventi umanitari per l'esportazione – armata – della democrazia e le transizioni di regime. Non solo quindi la teoria cosiddetta monadica della pace democratica, secondo cui le democrazie non farebbero la guerra *tout court*, ma anche la versione diadica, secondo la quale le democrazie non fanno la guerra fra loro, sarebbero almeno in parte messe in discussione.

Per Galtung, la questione va posta in altri termini. Infatti, nel tentativo di “indagare alcuni aspetti (...) in relazione a un binomio

cruciale: democrazia interna, belligeranza esterna” (p. 91), è possibile formulare dei “teoremi” che mettono in evidenza, rispettivamente, il nesso tra cultura politica democratica, individualista e competitiva, e belligeranza, ovvero anche il posizionamento delle democrazie al vertice della piramide mondiale dei Paesi e la loro propensione a difendere questa struttura di privilegio anche attraverso la guerra. Ancora: il riprodursi di condizioni di discriminazione basate su etnia, razza, nazione, classe, anche attraverso la guerra, o il rischio che una forte competizione interna per il potere nei regimi democratici possa tradursi nella “tentazione di ottenere il sostegno [il consenso]” facendo ricorso ad aggressioni esterne. Galtung evidenzia come una storia di traumi inflitti agli altri possa diventare una premessa per mantenere atteggiamenti belligeranti in senso preventivo per evitare di subire gli stessi traumi in contropartita. In altre parole, il mantenimento di un ruolo egemonico dei regimi democratici sul piano internazionale non sempre passa attraverso mezzi pacifici, anzi sembrerebbe confermata la tendenza opposta. Secondo Galtung, né il ricorso all’opinione pubblica, né la disponibilità di un *surplus* di pace interna nelle democrazie possono essere considerati garanzia di comportamenti pacifici in politica internazionale. E se è vero, che “il governo democratico è una delle più grandi innovazioni dell’umanità”, tuttavia le democrazie non sono per definizione pacifiche. Riaffiora a questo punto la centralità riconosciuta da Galtung alla dimensione culturale: “la cultura profonda (...) è trasversale rispetto alla divisione democrazie/non democrazia” (p. 106). “Le cosmologie delle macro-culture costituiscono i codici socio-culturali che contengono i messaggi essenziali su come è costruita la realtà” (p. 388). “Si può identificare un flusso causale che va dalla violenza culturale attraverso la violenza strutturale alla violenza diretta. La cultura predica, insegna, ammonisce, incita, illude per indurci a vedere lo sfruttamento e la repressione come normali e naturali, o a non vederli del tutto” (p. 364). E ancora, “lo studio della violenza culturale fa luce sul modo in cui gli atti di violenza diretta e i fatti della violenza strutturale sono legittimati e perciò resi accettabili nella società” (p. 358). Galtung, anticipando (e divergendo

da) l'uso del concetto di civiltà nella teoria politica internazionalista di S. P. Huntington, ha riconosciuto una valenza centrale allo studio delle macro-culture e delle cosmologie che ne costituiscono il codice chiave, queste ultime intese quali invarianti o, più precisamente, componenti culturali che strutturano il campo di forze in cui la violenza, il conflitto o, al contrario, la pace, prendono forma. Esse mutano nel lungo periodo, nella *longue durée* tramite processi di apprendimento.

Galtung riprende in buona parte queste argomentazioni nel testo in cui si interroga circa la possibilità di una soluzione non violenta nel caso del conflitto israelo-palestinese. Il testo a cui qui si fa riferimento risale al 1989 e questa collocazione temporale permette a Galtung di pronunciarsi su alcuni passaggi chiave, dal fallimento del processo di pace legato agli Accordi di Camp David del 1978, al massacro di Sabra-Chatila nel 1982. Dopo aver messo in evidenza i limiti dei processi di pace egemonizzati dalle élites di governo e dal rapporto privilegiato tra Stati Uniti e Israele, processi resi più complessi dai conflitti secondari tra Paesi arabi – temi che approfondisce con ulteriori valutazioni, non ripercorribili qui per ragioni di spazio –, Galtung si chiede “quale tipo di relazione tra le parti in conflitto (...) potrebbe garantire alla non violenza la più alta, e per implicazione, la più bassa probabilità di successo” (Galtung 1989, p. 24). In altre parole, si tratta per Galtung di capire in quali condizioni la non violenza funziona nel caso specifico del conflitto israelo-palestinese. In modo molto cristallino, afferma che quando si verifica un processo di deumanizzazione dell'avversario, quando cioè la relazione tra nemici si articola in termini di umano contro non umano, le probabilità che le pratiche non violente possano funzionare si riducono drasticamente. La non violenza funziona quanto minore è la distanza sociale, non quando la controparte è stata totalmente deumanizzata dagli oppressori. Nel lungo periodo, si può lavorare per contrastare le cause della de-umanizzazione (si veda anche Albanese 2023); nel breve periodo invece occorre mobilitare parti terze quali interlocutori riconoscibili da parte degli oppressori con l'obiettivo di individuare forme di cooperazione politica sia con gli oppressi che con gli oppressori. Nonostante siano passati quattro decenni da che



Galtung affrontava in questi termini la questione, emerge tutta l'attualità della diagnosi da lui formulata – il processo di deumanizzazione dei palestinesi – e della prognosi, intesa come esortazione della comunità internazionale e dei movimenti per la pace a candidarsi quali parti terze disinteressate: un'esortazione che al momento, davanti alla grave crisi e ai massacri in atto dal 2023 e disattese le pronunce dell'Onu, non ha ancora trovato concreta attuazione.

Galtung ricorda che, nel lungo periodo, “la lotta per la pace è solitamente una lotta che trascende la realtà empirica proprio perché tale realtà non permette trasformazioni di conflitto non violente, pacifiche. Ciò significa che nuove realtà devono prendere forma nelle menti delle persone, come realtà potenziali o addirittura ideali” (ivi, p. 484).

#### Riferimenti bibliografici

Albanese, F.  
2023, *J'Accuse*, Fuori scena, Milano.

Bonanate, L.  
2001, *Democrazia tra le nazioni*, Mondadori, Milano.

Foradori, P.  
2007, *Caschi blu e processi di democratizzazione*, Vita & Pensiero, Milano.

Fossati, F.  
2014, *Un ritratto di Johan Galtung. Il mio maestro*, in AAVV, *Per la pace. Percorsi nelle scienze politiche*, Edizioni Università di Trieste, Trieste, pp. 12-29.

Freedom House  
2024, *The Mounting Damage of Flawed Elections and Armed Conflict*, Report.

Galtung, J.  
1977, *Imperialismo e rivoluzioni. Una teoria strutturale*, Rosenberg & Sellier, Torino (1975).  
1986, *Ci sono alternative! Quattro strade per la sicurezza*, Edizioni Gruppo Abele, Torino (1984).  
1987, *Ghandi oggi. Per un'alternativa politica nonviolenta*, Edizioni Gruppo Abele, Torino (1982).  
1989, *Palestina-Israele. Una soluzione non violenta?*, Edizioni Sonda, Torino (1989).

Sipri Yearbook  
2023, *Armaments, Disarmament and International Security*, Oxford University Press, Oxford.  
2024, *Armaments, Disarmament and International Security*, Oxford University Press, Oxford.